

L'INTERVENTO NEI CARAIBI. Il presidente rinuncia al week-end e incontra Aristide L'ex capo della Casa Bianca vola a trattare la resa



Haitiani osservano le navi Usa al largo di Port-au-Prince. Sotto, Clinton e Aristide

John McConico/Ap

A Port au Prince vacilla la giunta Clinton convince l'America. Carter vola ad Haiti

Tutto è pronto per l'invasione di Haiti. Clinton l'ha annunciata in Tv. Ma intanto invia nell'isola Jimmy Carter per trattare la resa. Il presidente ha rinunciato al week end in California e ieri ha partecipato a un incontro di esuli di Haiti, presente l'ex presidente Aristide. Navi francesi muovono verso la Martinica. Anche Major è pronto a inviare aiuti militari. Contrari all'attacco i repubblicani. Il no di Bush e Schwarzkopf, protagonisti della guerra del Golfo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Le navi da guerra americane sono pronte ad attaccare Haiti. Potrebbero farlo nelle prossime ore. Comunque entro lunedì. Sempre che in extremis non avvenga un miracolo. E non è da escludere che il miracolo possa avvenire: l'ex presidente Jimmy Carter parte oggi per Port au Prince su incarico speciale di Clinton. Ha il mandato di ottenere la resa del dittatore Cedras. Lo accompagneranno il generale Colin Powell, ex comandante in capo delle forze armate e il presidente della commissione forze armate del Senato, Sam Nunn.

Comunque il ministro della Difesa William Perry ha dichiarato di avere predisposto un'azione militare massiccia, in modo che se lo scontro militare sarà necessario, i combattimenti siano brevi. Gli Stati Uniti sono pronti a gettare nella battaglia circa 20 mila uomini e una quindicina di navi tra le quali due portaerei. Si troveranno di fronte un esercito debole, maldiretto e poco agguerrito. Haiti dispone in tutto di 7000 soldati, una quarantina di cannoni, dieci carrarmati e due piccole portaerei. Gli ultimi movimenti diplomatici, prima dell'arrivo di Carter ad Haiti, registrano una dichiarazione dell'ex primo ministro giamaicano Edward Seaga, che dice di essere in contatto con Raoul Cedras, e di essere sicuro che il dittatore è pronto a cedere alla sola condizione che gli Stati Uniti rinuncino ad ogni rappresaglia. Altre fonti di Haiti sostengono invece che in realtà Cedras è contrario alla resa, ma che i suoi principali collaboratori, il colonnello Philippe Biamby e il generale Michel Francois, avrebbero intenzione di negoziare con gli americani. Altri ancora parlano di una mediazione di Fuvalier jr, figlio del padre padrone che per decenni tiranneggiò l'isola. Insomma, c'è molta confusione. Comunque vadano le cose nelle prossime ore, fanno sapere da Washington, i marines entreranno ad Haiti per garantire l'ordine. O in pace o in guerra.

In America intanto si discute molto sulla giustezza della decisione di Clinton di invadere l'isola. La maggior parte dei giornali e dei leader d'opinione sono contro il presidente. Che oggi viene criticato aspramente sulla prima pagina del «New York Times» e del «Washington Post». Anche Bush e Schwarzkopf, gli eroi della guerra del Golfo, si sono detti contrari all'attacco. Ma hanno aggiunto che se l'attacco ci sarà, loro sosterranno lealmente Clinton. Il quale Clinton, con il suo discorso di giovedì notte, trasmesso da tutte le televisioni in diretta, ha fatto un grande colpo: è riuscito in neanche 15 minuti a rovesciare la tendenza dell'opinione

pubblica. Fino a qualche giorno fa tre americani su quattro erano contro l'intervento militare e solo una piccola minoranza era dalla parte del presidente. Ora i sondaggi dicono che Clinton ha con sé la maggioranza del paese. Il 56 per cento degli americani è favorevole all'invasione, dice un sondaggio della Cnn e dei giorni al «Usa Today». La rimonta politica è iniziata nei giorni scorsi con un'offensiva dello staff del presidente. Tutti i più importanti collaboratori di Clinton si sono impegnati fino allo stremo per convincere la gente sulle buone ragioni di un attacco militare contro il regime dittatoriale di Haiti. Ha ottenuto consensi, probabilmente, soprattutto a sinistra. Negli ambienti liberali e radicali, per tradizione contrari alle azioni militari. Lo dice il fatto che tra le motivazioni del sì all'«attacco» figura al primo posto (67%) la necessità di ristabilire il rispetto dei diritti umani ad Haiti, mentre è all'ultimo posto (40%) il desiderio di tenere alto il buon nome degli Stati Uniti nel mondo. Vuol dire che stavolta la spinta non è «nazionalista», come avviene di solito. Del resto proprio qualche giorno fa il leader populista Perot aveva accusato Clinton di voler attaccare Haiti per riconquistare il consenso dei neri, perduto forse nella recente battaglia condotta dalla Casa Bianca per imporre il «crime bill», cioè la nuova legge sull'ordine pubblico.

Reparti speciali Usa infiltrati a Haiti per preparare il blitz

WASHINGTON. Si sono già infiltrati in territorio haitiano, confondendosi fra la popolazione di Port-au-Prince e delle altre città dell'isola: l'obiettivo è la raccolta di «intelligence» di cruciale importanza per la massiccia forza da sbarco americana quando Bill Clinton darà l'ordine d'attacco. Prima ancora che sia stato sparato un solo colpo, diversi «team» di reparti speciali sono in azione ad Haiti per preparare il terreno a ventimila uomini che in poche ore prenderanno il controllo della capitale e di tutti i centri nevralgici del paese caraibico. Sulla base delle informazioni accumulate dagli agenti già sul campo e da sofisticate tecnologie, le truppe americane hanno potuto simulare il «blitz» con mappe dettagliate degli edifici da conquistare ed addirittura fotografie dei loro interni. I punti di approdo per i mezzi anfibi sono già stati in-

dividuiti da unità della Marina, mentre i caccia F-15 dell'Air Force e gli aerei-radar AWACS si apprestano a stendere un immenso cordone nello spazio aereo haitiano per evitare ogni interferenza, volontaria o meno, da parte di velivoli militari o civili di qualsiasi paese. Se e quando dalla Casa Bianca arriverà il via all'invasione, saranno i reparti speciali della Marina ed altri «commando» a fare da apripista per il grosso delle truppe d'assalto. Poco dopo, quasi simultaneamente, entreranno in azione circa 6 mila uomini: i duemila della ottantaduesima divisione aerotrasportata di Fort Bragg dalla portaerei «America», i duemila della decima divisione «Mountain» dalla «Eisenhower» e 1800 marines dalla «Wasp», destinati a colpire la città di Cap-Haitien. Quest'azione coordinata e combinata fra

divaria minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti?

Clinton ha parlato sempre con la voce bassa, senza mai sorridere e senza neppure fare mai la faccia arcigna. Ha voluto dare l'impressione che la decisione di attacco è stata presa sulla base del ragionamento e non dell'emozione. Solo una volta ha alzato il tono e scandito bene le parole. Quando ha detto: «Cedras, il tempo è finito: noi dobbiamo attaccare. Ora». Per trovare consensi tra i moderati, Clinton ha insistito sul rischio economico e anche di ordine pubblico che viene dalla continua emigrazione degli haitiani verso la Florida. Per trovare consensi tra i progressisti ha puntato sui diritti umani. Si è rivolto agli uni e agli altri quando ha giurato che i rischi saranno pochi, che l'azione durerà solo qualche mese, e che è stata militarmente ben preparata; e quando ha fatto appello, chiudendo il suo discorso, allo spirito americano: «Oggi molti ci dicono che gli haitiani non possono essere aiutati, che devono affrontare da soli il loro destino. Io vi ricordo che duecento anni fa un altro popolo si sollevò contro gli oppressori che occupavano la sua terra, e chiese aiuto al mondo, e l'ottenne, e vinse. E da allora quel popolo fa della lotta per la libertà e per la democrazia la sua bandiera». Difficile che un leader politico americano, anche in un discorso costruito sul ragionamento e sulla politica, possa rinunciare a un po' di retorica. Del resto i sondaggi dicono che la retorica è servita.

Il Vaticano contrario «La vera democrazia non può essere imposta»

La Santa Sede conferma la sua contrarietà ad un intervento militare ad Haiti, rilevando che contro una «invasione» del piccolo Stato si sono già pronunciati nettamente, non solo tutti i vescovi haitiani, ma anche i presidenti delle Conferenze episcopali cattoliche degli Stati Uniti, del Canada e dell'intera America latina. In una nota di prima pagina dell'Osservatore romano, non firmata, si rileva che anche secondo «governi ed ampi settori dell'opinione pubblica dell'America latina», «le risorse della diplomazia non sono state esaurite e c'è ancora spazio per iniziative di dialogo idonee a normalizzare la situazione di Haiti, scongiurando al tempo stesso un sanguinoso conflitto armato». Lo stesso giornale vaticano conclude ricordando che i tre presidenti degli episcopati del Canada, degli Stati Uniti e dell'America latina propongono per Haiti di «istituire una commissione nazionale su pace e riconciliazione, simile a quelle istituite nei processi di pace dell'America latina» e riferisce infine le parole del presidente dei vescovi Usa, mons. William Keeler, arcivescovo di Baltimora: «La vera democrazia non può essere fondata su un'impoverita imposta dall'esterno. Il popolo haitiano, mediante un dialogo aperto e coraggioso, deve stabilire le condizioni per un autogoverno pacifico».



Una donna di Haiti portata via dal luogo dove è stato ucciso il figlio di 16 anni

Tim Chaphan/Ap

diversi reparti mira a conquistare nel giro di poche ore tutti gli obiettivi strategici di Port-au-Prince: palazzi del governo, caserme, installazioni militari, principali arterie di comunicazione, aeroporti, stazioni radio e Tv. Ultimata la prima fase dell'invasione, nelle ore immediatamente successive altri 14 mila uomini, dal cielo e dal mare, raggiungeranno il territorio haitiano in zone diverse. «Non sarà come in Somalia - ha detto una fonte del Pentagono - dove le telecamere ci aspettarono sulla spiaggia che era il nostro approdo obbligato. Il teatro delle operazioni sarà molto più vasto».

Intanto ad Haiti la popolazione attende. L'altra notte, dopo il discorso del presidente americano in tv, i cittadini hanno temuto che i marines fossero sbarcati nell'isola. Un C-130 aveva sorvolato Port Au



Quando la tv spiega

GIANFRANCO PASQUINO

CON UN APPOSITO discorso televisivo incentrato sulla grave situazione haitiana, il presidente Clinton ha rovesciato le opinioni dei suoi concittadini. La minoranza favorevole ad un intervento statunitense per instaurare la legalità e proteggere e promuovere i diritti umani è così diventata una maggioranza. Non era un esito scontato. Qualche presidente, ad esempio il grande comunicatore Reagan, ha preferito nel passato, come a Granada temendo indicazioni contrarie, la politica del fatto compiuto. Clinton ha scelto la via più impervia della persuasione argomentata. E ha avuto quel successo che desiderava. Superficialmente, potremmo trarre da questo esempio due considerazioni entrambe negative.

Primo, la democrazia televisiva è dominata dal capo dell'esecutivo, anzi è praticabile soltanto da lui. Secondo, la prospettiva contraria all'invasione non è stata illustrata dall'opposizione. La democrazia maggioritaria si mostrerebbe dunque molto squilibrata. Queste frettolose conclusioni si espongono a due obiezioni. La prima è che l'opinione pubblica statunitense, giustamente fluttuante, si è vista offrire dal presidente un supplemento decisivo di informazioni. La seconda è che la politica estera statunitense è per lo più deliberata e attuata, anche quando esistono contrasti, in maniera sostanzialmente non partigiana. Comunque, le grandi reti televisive offrono come prassi abituale rispettata all'opposizione il diritto di commento e di replica immediata. La decisione di intervenire in Haiti non è, per tanto, un caso di democrazia o di politica teleguidata. Piuttosto, deve essere interpretata come un caso in cui il presidente informa ed educa la sua opinione pubblica. I sondaggi non sono stati utilizzati dal presidente per decidere che cosa fare, per scegliere la linea di minor resistenza. Invece di blandire l'opinione pubblica e di accodarsi ai suoi eventuali pregiudizi, cioè giudizi precedenti i fatti il presidente ha deciso di guidarla.

Sembra la procedura opposta a quella del berlusconismo, almeno come ce lo raccontano gli stessi entusiasti esperti di sondaggi commissionati e fatti da Forza Italia. Più in generale, la procedura seguita dal presidente degli Stati Uniti suggerisce che l'opinione pubblica è ricettiva a discorsi argomentati purché presentati con ragionevolezza, anche se implicano rischi e costi. Naturalmente, questo non significa che si debba abbassare la guardia e si debba lasciare ogni riserva nei confronti dei sondaggi (e delle allocuzioni televisive dei capi dell'esecutivo) significa, invece, che governo e opposizione possono instaurare e mantenere un rapporto decente con l'opinione pubblica anche attraverso e grazie alla televisione, purché la televisione garantisca gli spazi adeguati. E significa che un'opinione pubblica informata può anche consapevolmente accettare scelte rischiose e costose. I regimi democratici godono di forti capacità autocorrettive, soprattutto quando i loro cittadini ottengono le informazioni adeguate, precise e finalizzate agli obiettivi da conseguire allora i cittadini sono disponibili a pagare i prezzi relativi. Negli Stati Uniti e altrove, forse anche in Italia.